

e nero, ma anche una a colori, di mia sorella, piccola, accanto ai regali di Natale; e poi un rosario, i breviari di mio zio, padre Serafico, che a Collemaggio fu economo, e un orologio a catena che ora sta qui, dietro la mia scrivania, col vetro infranto. E l'amara constatazione che tra gli edifici più colpiti c'è proprio la casa di quegli studenti che l'Università di cui è stata finalmente dotata ha portato a L'Aquila. Da subito, quella notte, ho rilanciato la mia sfida alla memoria. Mi sono preso il tempo che ritenevo necessario, ho rifiutato di scrivere nell'immediato di quella che, insieme a Roma, è la mia città, e mi sono disgustato – anche senza ragione – per i crateri e le rovine e le macerie con cui giornalisti e scrittori riempivano, per l'occasione e in attesa della prossima tragedia, le loro cartelle.

Come un monumento spoglio

Quel presente non corrispondeva ai miei ricordi. Quel presente non era presente. Per mesi ho passato la Valle del Salto, ho assistito ai primi interventi, ho raccolto testimonianze, umori, grida. Per mesi, senza alcuno spirito inquisitorio – andavo a L'Aquila, in fondo, nient'altro che per sbrigare delle pratiche personali – ho visto quello che negli ultimi tempi ha confermato l'opinione pubblica nel suo impotente disincanto: ho visto il dramma, le difficoltà, l'abbandono e lo scempio delle buone intenzioni. Ho visto la zona rossa con le chiavi appese alla rete perimetrale, ho visto dall'alto il buio senza luci che si stendeva da un quartiere all'altro dopo il tramonto, ho visto i cantieri a quindici venti chilometri dal centro, in zone impervie, isolate, nient'affatto collegate alla città. Ho visto gli aquilani farsi ore di coda in macchina per raggiungere ogni giorno la città dalla costa e ho visto turisti stranieri fare foto ai muri divelti e ai ponteggi. Sono rimasto perplesso, in silenzio. Mi sono indignato e, nel frattempo, ho proseguito la lotta con la memoria. Per mesi ho sopravvissuto, mi sono distratto, ho pensato ad altro. E con leggerezza ho infine accettato di scrivere queste righe di cui già mi pento. Ma da soli i ricordi non bastano. Non a una città. Così come non bastano i pur giusti lenimenti dell'urgenza. Abbandonare una città, farne un monumento spoglio per mettere in salvo i suoi abitanti non è una scelta coraggiosa. Non è nemmeno una scelta.

